

“Genova, credi in te stessa”

La Pasqua del Cardinale: un monito all'impegno

NUVOLE d'incenso avvolgono la croce dei Zaccaria esposta sull'altar maggiore di San Lorenzo, dono del 1334 da parte dei feudatari dell'imperatore greco al Comune, sublime reliquia genovese della cristianità con treschegge della vera Croce di Cristo, custodite nella teca interna. Il cardinale di Genova Dionigi Tettamanzi sta come impietrito sulla sua cattedra vescovile, sotto i baldacchini di damasco rosso, nel culmine della celebrazione pasquale, la pianeta rossa del colore del sangue di Gesù, guarda il popolo dei suoi fedeli nelle navate di San Lorenzo, officia il rito della Passione. È la settimana Pasqua genovese di questo cardinale successore di Canestri e di Siri e arriva in un momento quasi cruciale per la pace, per il mondo, per la cristianità con quel papa sofferente, ma anche per Genova, la città di Tettamanzi. Da quello stesso pulpito dal quale si alza l'incenso della vigilia pasquale, nei giorni scorsi il cardinale ha puntato il suo dito sui grandi problemi, sugli errori della città, dei suoi uomini, dei suoi imprenditori e dei suoi politici. Da altre chiese, da altri luoghi ha lanciato in questi giorni il suo appello di pastore di anime, ma anche di coscienza civile. Per tutto questo la Pasqua che si celebra oggi è molto particolare anche per Tettamanzi.

Eminenza, si spara nella terra santa, la pace nel mondo vacilla, il terrorismo ci spaventa, le disuguaglianze tra i popoli sono sempre più evidenti, perfino le culture e le religioni si dividono sempre di più, non solo a Gerusalemme. Come si fa a vivere una Pasqua in letizia?

«Se partecipiamo alle vicende del mondo non possiamo non essere profondamente rattristati, persino sconvolti. Come facciamo a far festa, che senso ha? Gesù che risorge è lo stesso che è morto in croce addossandosi tutti i mali, le miserie, le ingiustizie e la violenza della nostra storia. Ma poi è risorto».

FRANCO MANZITTI

«IL CREDENTE sa che il bene vince. Sì, ma quando? Si apre qui lo spazio della nostra responsabilità personale e comunitaria. La Pasqua chiede un cambiamento di vita in noi stessi: già questo incide realmente sulla società e sulla storia».

Arcivescovo, questa è la prima Pasqua dopo il G8 di Genova per il quale lei aveva lanciato molti inviti al dialogo e offerto tanti significati di incontro tra deboli e potenti. Qual è il suo bilancio di quell'evento? Di quelle giornate difficili, della morte di quel ragazzo, Carlo Giuliani,

nelle strade della nostra città?

«L'attenzione di tutti si è convogliata sulle violenze intollerabili di quei giorni. Attenzione sacrosanta. Ma doveva essere accompagnata da un'altra attenzione: quella sull'esistenza di problemi enormi legati al divario drammatico e alle dinamiche della nostra città?»

«L'attenzione di tutti si è convogliata sulle violenze intollerabili di quei giorni. At-

temmi possano trovare un'equa soluzione. Non ci è lecito né dimenticare la grande causa in gioco, né pilatescamente lavarci le mani. Ci è chiesto piuttosto di avere uno sguardo meno domestico ed egoistico, ma più ampio, sul mondo intero, di cui siamo cittadini».

Il suo discorso del 19 marzo sul lavoro e sulla città è stato molto forte. È il segno di una preoccupazione dell'arcivescovo per Genova diversa o al di là, segnalando i pericoli di una politica egoista, di un'economia che scarta i deboli e esalta i valori effimeri? E poi perché

tante Messe celebrate in fabbrica?

«Genova non è un'isola, semmai è uno specchio nel quale si riflette la situazione politica, economica, sociale e culturale di tutto il Paese, anzi del mondo occidentale. Lo scopo dell'intervento del cardinale è chiaro: è mosso da una tensione etica che vorrebbe coinvolgere tutte le coscienze in una grande azione concertata e solidale, iniziando dal bene delle persone e delle fasce più deboli. Il bene comune non è una semplice formula verbale».

Ma allora Genova non è di-

versa?

«Forse sì, forse no. Direi che è

se stessa, nei difetti e anche nelle risorse. Non aspettiamoci chissà che dagli altri! Dobbiamo avere più fiducia in noi stessi e coinvolgerci di più. Le Messe in fabbrica? Sono una tradizione senza stanchezza: mi sembra di rivivere il metodo pastorale di Gesù che parlava, nel tempio, nella Sinagoga, nelle strade, nei villaggi, nei campi...».

Eminenza, è la sua settimana Pasqua genovese, la sua "amata città", mentre tante voci, le solite voci insistono su una sua partenza, per Milano, per Roma. Quali sono i suoi sentimenti? E cosa prova lei a vedere un Papa così sofferente?

«È proprio indovinato l'aggettivo di "amata città"! Da quando sono stato mandato dalla bontà del santo padre in questa bellissima Arcidiocesi non ho pensato ad altro, né tanto meno desiderato altro. E questo anche perché è veramente già troppo in responsabilità, in consolazione, ciò che il Signore qui a Genova mi dona ogni giorno. Per il papa nutro grande affetto e crescente ammirazione. Gli auguro di proseguire a lungo nell'offrire a tutti la sua testimonianza di fede».

Tettamanzi invita a non scordare il G8: "Non si può più lavarsi pilatescamente le mani..."

"Da quando il Santo Padre mi ha mandato qui non ho mai pensato di lasciare questa Arcidiocesi"